

simi. Tanto più che era sparsa l'idea, assai naturale e ragionevole, trattandosi di spie, che costoro abusassero del loro ufficio per denunciare i loro nemici, rei od innocenti che fossero, sicuri di non arrischiare nulla con ciò, mentre sapevano d'aver a che fare con un tribunale, da cui, a detta persino del Nani « in tempo torbido facilmente li soli sospetti si travestivano colle colpe (1). » Al quale proposito, ricorda il Daru il miserando caso di Antonio Foscari, ambasciatore di Francia che, per quanto innocente ed assai esperto delle patrie leggi, non ha potuto difendersi contro l'orribile imputazione d'aver tenuto secreta corrispondenza cogli stranieri, onde qual traditore della patria venne appiccato. E quando, scoperta e punita la scelleratezza dei denunciatori, tentossi di restaurare la fama dell'infelice estinto, non si fece altro che mettere i buoni cittadini nella grave apprensione di quanto, da un momento all'altro, poteva ciascun di loro aspettarsi da un tribunale siffatto. Per il che il consiglio dei Dieci scapitò stranamente nell'universale estimazione, e divenne, anzi, il soggetto di un odio implacato. Correva di bocca in bocca la strana parola pronunciata, già da tempo, da un membro di esso: *noi siamo come re*, e tutti invocavano che fosse una buona volta posto un limite alla sfrenata autorità di quel tribunale.

Renier Zeno, benchè avesse in altre occasioni fortemente disapprovato l'abuso di potere di cui si rendevano colpevoli i decemviri, suoi colleghi, trattandosi ora

(1) Vedine l'*Istoria*, al lib. v.